

LINGUAGGIO E CONOSCENZA DOPO L'IDEALISMO

1. - Sulla scia di Aristotele, la tradizione filosofica occidentale per secoli ha considerato i problemi del linguaggio in funzione logica. Con questo il pensiero occidentale si è a lungo preclusa la via verso una verace conoscenza del segno linguistico, cui la storicità inerisce come dato qualificante ed essenziale. Si deve a Giambattista Vico il merito di aver avviato l'indagine verso il debito riconoscimento del fatto linguistico, sovvertendo l'antecedente tradizione razionalistica. La rivendicazione dell'importanza del contributo vichiano è al centro del movimento filosofico neoidealistico, che tuttavia non in tutti i suoi momenti ha risposto in modo adeguato alle esigenze poste da tale rivendicazione.

L'idealismo italiano, formatosi nella tradizione di pensiero meridionale, che, a partire dall'età romantica, ebbe contatti vivi e proficui con la cultura germanica, fu, nelle sue origini, com'è noto, una reazione alla corrente positivista, che prevalse tra la metà del secolo XIX e gli inizi dell'attuale. Il positivismo fu una specie di razionalismo romantico che, commosso ed esaltato dalla scoperta di grandi e sicure leggi operanti nella natura, fu quasi inconsciamente portato a estendere il principio della causalità, com'era attuabile e verificabile nei gabinetti di ricerca, anche al dominio dei fatti finalistici, che pure si sottraevano a verifiche siffatte. Lo sforzo di costringere la libertà dello spirito nel vincolo della legge causale portò a porre in primo piano la fisicità, in cui tale libertà si condiziona, umiliando così la libertà creatrice al livello delle componenti più facilmente accertabili. Era inevitabile che, in tali condizioni, non si riconoscesse all'individuo, alla sua libertà, autorità e peso nella determinazione dell'evento umano e, in particolare, di quel progresso, di cui l'era, non senza compiaciuto orgoglio, portava testimonianza.

L'idealismo tedesco nasce, com'è noto, dall'istanza di affermare l'unità dell'essere di contro al dualismo della materia e dello spirito, come trovava espressione, da una parte, nel razio-

nalismo francese e, dall'altra, nel realismo dei pensatori inglesi. Si suole ritrovare la prima manifestazione già in Leibniz, ma solo quando si vorrà trovare l'assoluto che unifichi la dinamica interna dello spirito, l'istanza si qualificherà come un preciso atteggiamento speculativo.

Non c'è dubbio che il termine 'idealismo' è appropriato a qualificare concezioni, come quella zarathustriana che fa precedere sul piano cosmologico una creazione spirituale a quella materiale ed esalta come funzione del tempo illimitato l'attività pensante ipostatizzata a Dio supremo, non meno di quella platonica che del mondo delle idee come memoria investe la coscienza individuale. Ma in queste concezioni lo spirito appare come staticità, apparato di forme e di valori immutabili, che si pongono fuori del tempo, di guisa che il rapporto con esso della libertà individuale risulta assai oscuro, se non del tutto vanificato. Atto a rendere conto dell'uniforme e del conforme, l'idealismo antico non è in grado di giustificare il nuovo e il difforme. Solo quando l'assolutezza dello spirito sarà sanzionata nel divenire, l'idealismo potrà uscire dalla cosmologia e confermarsi dottrina propriamente filosofica, cioè dottrina di universali, nella quale il particolare trova posto e anzi si dissolve, e come essere e come moto.

L'idealismo italiano ha fondato l'assolutezza dello spirito, per un verso, nella dialettica dei distinti, risolta poi nella circolarità dello spirito e, per l'altro verso, nell'atto puro. In conformità alle sue origini polemiche, la speculazione idealistica ha principalmente voluto sottrarre il mondo dei fatti finalistici alla legge della causalità, trasferendone il principio dinamico, cioè la libertà che lo muove, in una assolutezza di divenire intrinseca alla stessa spiritualità. Circoscritto l'essere e il divenire nella cerchia dello spirito, l'esternarsi diventa irrilevante: all'idealismo nostrano, come già a quello hegeliano, il problema dell'atto, in quanto e come diventa fatto, rimane del tutto estraneo.

2. - Postosi sulla via della unità, il pensiero idealistico ha affermato alcune identità, le quali hanno avuto influenze e riflessi culturali di notevole portata; fra esse, quella tra estetica e linguistica generale e quella tra filosofia e storia. Tali identificazioni, mentre hanno apparentemente risposto a tale esigenza di unità,

hanno, d'altra parte, distratto l'attenzione dal più essenziale problema del rapporto tra universale e particolare, tra la libertà in assoluto e l'atto nella sua concreta creatività; cioè l'atto che ha in sé titolo per divenire fatto.

Tali limiti dell'idealismo nostrano risultano, più che altrove, palesi nella valutazione di aspetti basilari della spiritualità umana come il linguaggio e l'arte, nonché nella mancata presa di posizione nei confronti di aspetti altrettanto fondamentali, come la religione, e, almeno per i problemi gnoseologici assai ardui che essa oggi pone, la scienza. Eppure, poiché l'uomo è una libertà posta al centro dei rapporti annodantisi in esso, la quale è conoscibile come universale solo nel sistema di tali rapporti, una filosofia dello spirito non può in nessun modo ignorare come la libertà si determini in ciascun rapporto, ad esempio tra l'uomo e la natura nella conoscenza scientifica, tra l'uomo e il trascendente nella religione; e ancor meno può ignorare il problema del linguaggio, che è alla base del rapporto conoscitivo.

La ragione di tali limiti o, se si vuole, lacune, è certamente da vedere nel fatto che, una volta rivendicata la libertà dello spirito e stabilito il principio della sua interna dialettica, l'indagine non si sentì impegnata a ricercare le forme in cui la creatività, o la libertà, si attua. Eppure, sembrerebbe che una vera conoscenza filosofica dovesse seguire un *iter* diverso, nel senso, cioè, che la prima tappa per procedere dall'individuale all'universale dovesse apparire costituita da quelle forme che condizionano la creatività e registrano la continuità dell'agire individuale in modo riconoscibile e verificabile. Se non altro, le forme, idee o istituti, nei quali la libertà umana si formalizza, possono essere considerati gradino, dal quale è più agevole raggiungere l'universale nella sua essenza conoscitiva.

Si è oggi abbastanza d'accordo nel ritenere che l'universale è l'uomo come dato cosmico, costitutivo di un ordine, e che, d'altra parte, esso non è scientificamente raggiungibile se non come storia. Questo è forse l'insegnamento più sicuro che ci è giunto dall'idealismo nostrano; tuttavia, dobbiamo lamentare che esso, se ci ha additato la strada, purtroppo non si è impegnato minimamente nel percorrerla; anzi, ha creduto che il percorrerla fosse compito pratico, del tutto estraneo a un vero conoscere filo-

sofico. In ultima analisi, l'idealismo italiano, che pure ha il merito di avere rivendicato l'importanza dell'insegnamento di Giambattista Vico, non lo ha fatto proprio, poiché, tutto preso dalla cura di procurarsi le prove teoriche dell'identità tra storia e filosofia, ha trascurato di trarre le conseguenze concrete circa la vera creatività additata dalla formula vichiana dell'«uomo che diventa nelle cose».

3. - L'importanza e, al tempo stesso, i limiti dell'apporto idealistico italiano in nessun altro campo sono così palesi come in quello del linguaggio.

Com'è noto, Croce si è indotto a identificare il linguaggio con l'intuizione-espressione e, in ultima analisi, con l'arte, per il fatto stesso che gli si è svelata la natura alogica di esso. Nonostante sia ritornato numerose volte sull'argomento, le sue opinioni non risultano né organiche, né definitive; ciò è, secondo noi, una conseguenza del fatto che egli non si è fermato a considerare la realtà formale della lingua, la quale solo avrebbe potuto dargli una immagine adeguata dei momenti soggettivi, che in essa si riflettono come oggettività e sono perciò meglio riconoscibili.

In verità, la lingua ha una funzione determinante nell'atto linguistico, poiché non c'è linguaggio senza lingua: il bisogno di obiettivarsi che è inerente allo stesso moto della coscienza esige inderogabile la forma in cui possa attuarsi. Nel parlare la forma è la lingua, un complesso di segni fonici, portatori ciascuno di un significato. Il significato è un sapere, cioè l'esperienza collettiva di alcunché, circoscritta in funzione indicativa, il quale viene raccolto e fissato mediante l'ausilio di un'immagine acustica (che è 'naturalmente' arbitraria rispetto al significato: ma 'storicamente' e 'funzionalmente' necessaria). Il patrimonio conoscitivo di un gruppo umano ha nel segno linguistico il proprio comune denominatore. Ognuno sa quello che una parola significa e ciò rende possibile il comunicare, dato che questo deve necessariamente fare riferimento a una forma che operi la mediazione.

Nei momenti soggettivi del parlare quotidiano il sistema linguistico viene senza cessa usato in atteggiamenti nuovi e diversi; ma diversità e innovazione si esauriscono all'interno di esso e

non vanno normalmente al di là dei limiti del sapere linguistico 'storicizzato' di cui ciascuno si trova in possesso. Se così non fosse, mancherebbe la possibilità di un'intesa, poiché il complesso fonico è esso stesso 'storicizzato', nel senso che nel sistema, di cui fa parte, non può distinguere se non quel dato sapere. Ciò costituisce la stabilità della lingua, la sua obiettività funzionale che consente a innumerevoli individui di esprimersi e di comprendersi. In base a tale relativa obiettività, si suole porre l'accento sul carattere sociale del linguaggio, in quanto la società è considerata come una realtà che trascende l'individuo, pur essendo composta di individui. Ma, se si tiene presente che la funzionalità del sistema in atto è strettamente legata con il processo diacronico di cui essa è il risultato, appare chiaro che la socialità in atto, la sincronia, non è altro se non la comune storicità, considerata in un suo momento.

Il segno linguistico esiste come fatto, registrabile in un dizionario. Esso è un simbolo, riconosciuto e sempre riconoscibile nella sua fisicità e nella sua funzione conoscitiva, da quanti partecipano alla storicità linguistica, di cui il segno medesimo è un elemento. Infatti, dal singolo il vocabolo è acquisito come esperienza attiva, in quanto la funzionalità di esso, cioè il legame tra il complesso fonico e il significato, da una parte, e la latitudine del significato, dall'altra, sono il risultato di un processo di individuazione funzionale, compiutosi su vari contesti. Tale processo presuppone la capacità intellettuale di riunire, appoggiandolo, per dire così, su un sostegno fisico ben distinto, il prodotto di una serie di astrazioni, cioè il sapere molteplice ma unitario, generico, ma, al tempo stesso, univoco, che tutte le assomma.

4. - L'attività linguistica, sino a tanto che non obbedisce a decisa intenzione creativa, si muove dentro la funzionalità del sistema della lingua, con maggiore o minore abilità, ma senza impegnare gli elementi del sistema in una tensione che vada al di là dei limiti del rapporto stabilizzato tra il significante e il significato. Il singolo segno rimane entro tali confini, anche se la scelta stessa, più o meno appropriata, di esso e l'uso del congegno nel quale viene inserito, rientrano nella soggettività linguistica, siano, cioè,

legate con la capacità, da parte del parlante, di usare al proprio fine il mezzo linguistico. Certo, possono esservi, e vi sono, nell'ambito del singolo segno, divenuto elemento costitutivo della frase, riflessi diversi, solitamente di ordine affettivo¹, ma questi non incidono normalmente sull'area fondamentale del significato, così come le variazioni di pronuncia non pregiudicano la funzione distintiva del significante.

Del tutto diversa risulta la situazione, quando un'intenzione creativa in senso razionale, oppure in senso poetico domini l'atto linguistico. Nel primo caso ogni soggettività affettiva rimane del tutto esclusa, al pari di ogni riferimento sensitivo, in quanto il significato è assunto a un valore concettuale. Nel linguaggio poetico, invece, il segno partecipa esso stesso alla creazione, sia con il significante, il quale viene a essere un elemento costitutivo nel ritmo interno del momento poetico, sia come significato, poiché questo non appare più come un sapere generico e spersonalizzato, ma si anima di riflessi sensitivi, che concorrono alla creazione dell'immagine.

In sostanza, la conoscenza che si compie normalmente nell'atto linguistico, di cui la lingua è il complemento tecnico, è quella di un conoscere propriamente linguistico, poiché, per l'appunto, la lingua è forma di un tale conoscere: è il conoscere formale che condiziona tecnicamente il comunicare, cioè il fare gli altri partecipi di quanto si svolge nel circolo chiuso della coscienza individuale; la lingua costituisce la mediazione formale, il tramite di tale intesa.

5. - Si può, certo, tentare di approfondire, da una parte, il rapporto che passa tra il significato e il concetto e, dall'altra, quello che passa tra il segno in funzione linguistica e il segno in funzione poetica. A una siffatta indagine è necessario premettere che, nell'agire linguistico, l'atto che veramente significa è la frase; e in essa, infatti, si ha l'attestazione tecnica della universalità del linguaggio, come modo del conoscere, e della lingua, come modalità storica di tale conoscere. Nell'ambito della frase il segno linguistico elementare (l'iposema, come Lucidi voleva chiamarlo per distinguerlo dalla frase che è il vero segno), il quale, per la sua stessa origine, è generico e ha una latitudine funzionale più o

¹ Si veda oltre.

meno grande, assume la sua precisa funzione di convergere alla obiettivazione di un momento attuale della coscienza. Ciò avviene, poiché il singolo segno, che esprime ora un valore reale, ora un valore di relazione, viene a determinarsi, anche morfologicamente, in un modo o in un altro nel rapporto con gli altri segni, che concorrono alla unità significativa della frase. Il carattere universale del linguaggio, il quale come forma primaria di conoscenza costituisce il fondamento di qualsiasi attività conoscitiva, è, per l'appunto, comprovato dalla universalità della tecnica linguistica: in ogni lingua, dalla più elementare alla più progredita, il valore generico del segno risulta inderogabilmente determinato (gli espedienti morfologici a ciò diretti sono alla base della tipologia linguistica) al fine del suo adeguamento a un conoscere attuale e definito. Nell'ambito della frase, che comporta la denotazione, cioè il precisarsi della 'estensione' del significato, ossia della base 'reale' su cui in quella contingenza si applicano le connotazioni che formano il significato, il vocabolo assume la sua funzione indicativa particolare in rapporto al dato di coscienza che tende all'obiettivazione.

La frase (la quale può risultare talvolta di una sola parola, ma, in tal caso, il suo significato è pregnante), si può considerare propriamente linguistica solo quando il segno vi si pone nel suo semplice rapporto funzionale tra significante e significato. Ciò avviene normalmente nel pensare e nel parlare quotidiano, cioè quando vogliamo discorsivamente chiarire a noi stessi, oppure agli altri, un momento attivo della nostra coscienza (il linguaggio come tale si identifica con il pensiero discorsivo). Per solito, l'atto linguistico aderisce a una situazione di fatto, i cui elementi, riportati ai valori formali della lingua, risultano in quel reciproco rapporto che è condizione e mezzo della rappresentazione. Nel comunicare non c'è intenzione creativa; e la funzionalità del sistema, con le sue risorse, è adeguata allo scopo di esternare ogni conoscere particolare, di ordine che potremmo dire largamente empirico. La frase comunicativa della pratica quotidiana, cioè quella che non dichiara un conoscere logico e scientifico, e quella che non serve la creazione poetica, si pone semplicemente nella stretta funzionalità del sistema, la quale è fondata sul rapporto funzionale (naturalmente

arbitrario, ma storicamente necessario) tra il significante come suono e il significato come sapere generico.

6. - Croce, com'è noto, negata la logicità del linguaggio, ne rivendica, con energia, la natura estetica. In verità, il linguaggio non appartiene né alla sfera propriamente logica, né alla sfera estetica, sebbene, nell'attività conoscitiva che gli è propria e specifica, partecipi in modo elementare più o meno dell'una o dell'altra e possa, inoltre, elevandosi dal conoscere pratico che è intrinseco alla sua forma, cioè alla lingua, porsi a un livello ben diverso di creatività, ora come forma del conoscere logico, ora come forma della creazione poetica.

Non c'è dubbio che i tre momenti, il pratico, il logico e il poetico, sono presenti nell'atto linguistico attuale, così come lo furono in quella fase primordiale in cui, esistendo la facoltà del parlare, ma non esistendo la lingua, un complesso fonico fu assunto ad un significare. L'emotività, che tradusse in una serie di suoni un'esperienza sensitiva, è certo un fatto da porre sotto il segno dell'estetica in senso largo; ma la ripetizione della medesima sequenza fonica risponde all'intento pratico di riprodurre quella medesima esperienza; e il processo di individuazione funzionale, per cui, nell'ambito di una serie di sequenze sorte in rapporto a situazioni di fatto che presentavano elementi comuni, viene individuato un segmento per rappresentare una nozione determinata, esige una capacità di astrazione di ordine certamente logico.

Nel sistema della lingua, che è e in quanto è il complemento di ogni agire linguistico, il segno come vocabolo ha una pura e precisa funzionalità tecnica. Non c'è dubbio che anche nella semplice comunicazione, insieme con la conoscenza del sistema e la pratica intenzione del comunicare, intervengono fattori di ordine logico e di ordine affettivo: la stessa organizzazione sintattica della frase o del periodo si sviluppa sul piano di una certa logicità; la scelta di un vocabolo, anziché un altro, risponde a un criterio di gusto, così come i fattori extrafunzionali, tono, accento, tempo del discorso, si aggiungono alla frase con intento di espressività. Tuttavia, in questo caso, il segno non appare in un uso che vada

al di là dell'arbitrarietà naturale del significante, né in un uso che vada al di là del valore saputo, che costituisce il significato.

7. - A questo punto sarà opportuno chiarire il rapporto tra il significato e il concetto, poiché anche nella considerazione filosofica del linguaggio la mancata distinzione fra essi è causa di grandi malintesi. Come si è detto, un'elementare capacità di astrazione è alla base del significato, in quanto solo attraverso un processo di individuazione si possono raggiungere le connotazioni che costituiscono il significato. Si tratta di un processo che si compie quasi ai margini dell'inconscio, per quanto nella sfera di quella attività intellettuale che si accompagna a ogni momento della vita pratica. Il riconoscimento di sé, come polo interno di innumerevoli rapporti, comporta necessariamente la capacità di organizzare conoscitivamente il reale, in altri termini la virtuale capacità astrattiva dell'intelletto. L'apprendimento della lingua avviene, difatti, non appena si è formata nel bambino una certa facoltà di attenzione, che gli consenta di associare l'identico, l'omogeneo e il simile e di distinguere il diverso. Il significato delle parole viene guadagnato più o meno rapidamente come astrazione da una serie di contesti, cioè di frasi, alle quali corrisponde solitamente una situazione di fatto: sì che le varie connotazioni, che costituiscono il significato del segno, nascono come un documento dell'esperienza. Un siffatto conoscere, che procede induttivamente dal particolare, è certamente di ordine logico in senso lato, ma non c'è in esso un'intenzione specificatamente logica. Anzitutto, il segno, emerso, per dire così, nell'ambito delle forme che la storicità come ambiente fornisce al singolo, è accettato come per un atto di fede; né l'intelletto lo sottopone a una intenzionale verifica per riconoscerne o no un dato di verità naturale. Sono note le difficoltà che, secondo Richards e la sua scuola, si oppongono alla determinazione di un concetto così semplice come quello di 'mela', rimanendo sul campo descrittivo delle connotazioni; tuttavia, si può rispondere che tutti sono in grado di distinguere una 'mela' e possono con convinzione affermare di sapere bene quello che con tale nome si indica. Ma se a questo significato si vorrà dare un valore, che vada oltre il sapere linguistico, non si potrà fare a meno di darne una definizione scientifica. Solo a queste condizioni,

sarà possibile avere un concetto, cioè una nozione assoluta, universale, che vada al di là della genericità di sapere che è propria del significato.

In altra sede ci siamo preoccupati di precisare in che cosa propriamente consista la differenza tra il significato del segno e il concetto; e abbiamo cercato di chiarire come il significato diventi concetto, quando sia assunto intenzionalmente nello 'spazio' del conoscere logico. Ciò normalmente comporta per le cose reali un'assunzione di assolutezza quantitativa nella denotazione, come può facilmente rilevarsi in una frase come 'il cavallo è un mammifero', e per le nozioni astratte comporta invece l'operazione preventiva del definire. Può dirsi che l'impegno maggiore del pensiero speculativo dall'antichità ai nostri giorni sia stato posto nello sforzo di portare il sapere linguistico nello spazio logico, trasformando il significato in concetto. Ciò può avvenire solo nell'ambito della frase, la quale, come s'è detto, è l'unità che significa nel pensiero discorsivo. Il significato diventa concetto nella frase, in quanto questa, a sua volta, sia proposizione logica.

8. - Se le considerazioni che abbiamo avanzato rendono conto, se non della alogicità del linguaggio, così come è stata sostenuta e illustrata da Croce, dell'autonomia della conoscenza linguistica nei confronti della conoscenza razionale, e del significato nei confronti del concetto (razionalità e concetto costituiscono un grado creativo dell'attività logica diverso e più alto rispetto alla generica logicità, che s'insedia nella funzionalità del sistema linguistico), non per questo diventa inevitabile la conclusione opposta, cioè che il linguaggio sia un fatto di ordine estetico, che la sua aseità altro non sia se non l'aseità dell'intuizione, e che perciò esso si identifichi con l'arte.

Gli argomenti particolari portati da Croce per affermare tali identificazioni non sono cogenti; e, anzi, sono tali da costituire la riprova che i problemi di struttura e funzionalità della lingua sono rimasti totalmente fuori del suo campo di osservazione. Valore determinante ha avuto piuttosto l'assioma, secondo cui, oltre la forma logica e quella intuitiva, « lo spirito conoscitivo non ne ha altre. Intuizione e concetto lo esauriscono completamente. Nel passaggio dall'una all'altro e nel ripassare dal secondo alla prima,

s'aggira tutta la vita teoretica dell'uomo »¹. Una volta negata la natura concettuale del conoscere linguistico, non rimaneva altra via se non collocare il linguaggio nella sfera dell'intuizione.

A decidere se il linguaggio appartenga o meno alla sfera dell'intuizione e se, in tale appartenenza, si identifichi o non con l'arte, non può certo servire la considerazione dei fattori extrafunzionali che si fanno valere nel momento soggettivo della parola. Il fatto che il parlante segua un suo gusto, nella scelta delle parole e nella strutturazione della frase, rientra nell'ambito della funzionalità del sistema; la medesima libertà opera al di fuori di tale funzionalità, sia per l'impronta affettiva che tono e tempo conferiscono al discorso, sia per i riferimenti sensitivi che si vogliono nel segno, al di là dello stretto rapporto tra significante e significato. Tale rapporto nel sistema linguistico è 'naturalmente' arbitrario, come oggi è da tutti riconosciuto. Il complesso fonico è quello che è nel sistema come si è storicamente determinato, in base alle correlazioni e alle opposizioni che assolvono la funzione distintiva; e ciò che esso richiama alla coscienza non è un dato sensitivo, un'immagine o una sensazione, bensì un sapere. Come già si è accennato, il significato è soltanto un valore saputo; e dietro ad esso, anche la più attenta delle introspezioni non riuscirà a scoprire una vera e propria immagine, cioè un dato di intuizione. La parola 'cavallo' riporta sul piano della nostra coscienza un sapere, quello cioè che noi sappiamo intorno al 'cavallo', non solo come generica forma fisica, ma anche come movimento, attitudini, carattere, servizi, fortuna iconografica, insomma tutta la parte che questa nozione si ritaglia nel dominio della nostra esperienza. Un complesso di dati di vario ordine si compone nella nostra coscienza in una nozione generica, la quale si aduna, per dire così, intorno al segno fonico.

Una riprova di ciò si ha nel fatto che la rapidità con la quale leggiamo una pagina non può comportare l'apparire nella nostra fantasia di tante immagini reali, quanti sono i nomi concreti che in essa ricorrono; così come non si ha la possibilità di rappresentarsi, comunque, i valori astratti e di relazione che compon-

¹ *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, 1912⁴, p. 32.

gono il tessuto del discorso. Ogni segno ha, in sostanza, un valore allusivo a valori saputi, presenti nella nostra coscienza, così che il dispiegarsi organico di tali allusioni consente all'intelletto di comprendere, più che di rappresentarsi, il significare complessivo della pagina.

Il linguaggio è, pertanto, un fatto propriamente teoretico, che non può minimamente identificarsi con l'intuizione creativa, che è propria dell'arte. Com'è noto, l'intuizione nel sistema crociano assume una tale estensione, per la quale non è possibile distinguere in essa ciò che è unità conoscitiva elementare, labile e transeunte, e l'intuizione creatrice, che è propria dell'arte.

Per limitarci alla poesia, che è l'arte come si obietta nel linguaggio fonico, non v'è dubbio che essa si qualifica, come del resto tutte le arti, nel linguaggio che le è proprio. Si può affermare senza tema di errore che l'arte è tutta nel suo linguaggio o che la poesia è nel linguaggio poetico. Non è possibile in questa sede procedere a un esame particolare delle componenti di tale linguaggio, per quanto già Aristotele, nella *Poetica*, le abbia additate con sufficiente chiarezza. Certo a noi sembra che il carattere differenziale del linguaggio poetico nei confronti del linguaggio comune risieda nel fatto che il segno vi viene chiamato a esprimere esso stesso un dato sensitivo, sia mediante il significante, sia mediante il significato.

Mentre il significante nel linguaggio comune e ancor più in quello della scienza è spersonalizzato, nel senso che esso non va molto oltre la sua funzione distintiva, nel linguaggio poetico il complesso fonico diventa elemento di quel ritmo interno ed esterno, che costituisce un aspetto essenziale della forma. Il significante, infatti, oltre a essere elemento indispensabile nel ritmo formalizzato del metro, partecipa alla creazione sia con il potere evocativo dei suoni (la cosiddetta onomatopea riflessa), sia mediante l'adesione del ritmo delle parole al ritmo interno dell'immagine. Per quanto riguarda il significato, la scelta del vocabolo in funzione poetica mira sempre a sostituire a un valore generico sbiadito e impersonale, quale è quello della parola d'uso, un significato che ristabilisca un contatto diretto con il reale, porti, cioè, dentro la genericità del sapere la vivezza dell'ontologia.

Come già per il linguaggio logico, così per il linguaggio poetico è da affermare che sono gradi creativi del linguaggio e che, pertanto, non si identificano con esso al suo ordinario livello.

9. - Com'è noto, l'identità tra linguaggio e poesia fu proposta da Giambattista Vico; epperò, si badi, tale identificazione riguarda il momento genetico, il momento in cui un certo complesso venne assunto a un significare. E' fuori di dubbio che una delle vie della creazione linguistica, anzi la più importante, sia quella poetica. Epperò, quando il segno come tale entra nel sistema, esso è ormai staccato dal momento stilistico che l'ha generato, e perciò il legame tra significante e significato risulta arbitrario: così, ad esempio, *luna* da *louks-na*, cioè 'lucente', ha indubbiamente la sua origine in un contesto poetico; ma quando il termine entra nel sistema, e indica il satellite della terra, tutte le lune che abbiamo visto sorgere e declinare nel cielo, l'origine poetica è del tutto obliterata, e il complesso fonico ha la sua legittimazione solo in rapporto con la funzione distintiva, che esso ha nell'insieme di opposizioni e correlazioni, di cui si compone il nostro sistema lessicale.

Nella tradizione italiana, la valutazione estetica del segno riaffermata da Croce ha notevoli precedenti. Già Vico considerò come elemento di bellezza nella lingua la sopravvivenza di vocaboli, per dire così, trasparenti, cioè vocaboli che riflettono la creatività della fase poetica o eroica. Poiché la bellezza del vocabolo consiste in siffatta trasparenza, cioè nel presunto sopravvivere del momento genetico, tutto ciò che è elemento venuto dal di fuori, per via di accatto, manca di pregio estetico, perché in esso non si svela la sensibilità poetica che lo ha generato. Il Cesarotti poi elaborò una teoria della lingua, in cui confluiscono, da una parte, la concezione naturale e meccanicistica rappresentata da De Brosses e quella logicistica in generale (Condillac) e, dall'altra, una concezione estetica, e propriamente retorica, familiare alla tradizione letteraria italiana, alla cui base è posta la 'espressività' della parola. Mentre il criterio di bellezza perseguito da Vico si fonda tutto sul momento genetico, Cesarotti include nella parte retorica della lingua (distinta dalla componente logica e essa sola suscettibile di valutazione estetica), anche l'elemento straniero, poiché, data la comune origine naturale di tutte le lingue, l'ele-

mento derivato o di accatto può essere più aderente che non quello natio alla funzione rappresentativa o espressiva. Il criterio di bellezza di Cesarotti si fonda su presunte onomatopoeie secondarie, vale a dire sulla cosiddetta fonetica impressiva, la quale ha ovviamente carattere del tutto arbitrario: ad esempio, Cesarotti afferma che le parole, nelle quali appaia il nesso *st*, sono più adatte a dare il senso della stabilità. Anche Croce, sebbene esplicitamente non si fermi a dichiarare quale sia il criterio di bellezza in base al quale si possa giudicare di fatti linguistici, sembra limitarsi a considerare la forma esterna della lingua, quando attribuisce ai linguisti la confessione che « del iato, della cacofonia, della dieresi, della sineresi, non vi sono veramente leggi fonetiche, ma leggi soltanto di gusto e di convenienza; il che vuol dire leggi 'estetiche' »¹. In conformità a ciò egli si domanda: « E quali sono poi le leggi circa le 'parole', che non siano insieme leggi di 'stil' »².

10. - Come si è già accennato, la motivazione più cogente per l'attribuzione del linguaggio al dominio dell'intuizione e, quindi, a quello dell'arte, risiede nell'assioma secondo cui non sussiste altra forma di conoscenza, al di fuori di quella intuitiva e di quella concettuale. Se si identifica l'intuizione con l'attività artistica in quanto obiettiva un dato sensitivo della coscienza, e il concetto con il conoscere razionale e scientifico in quanto organizza l'individuale e il molteplice in valori e leggi universali, il conoscere che si attua mediante il linguaggio, non si può, certo, identificare né con l'intuizione, né con il concetto.

La lingua come complemento tecnico del linguaggio, condiziona necessariamente l'attività conoscitiva, che mediante essa si compie: non c'è linguaggio senza lingua. Il carattere storico della lingua è fuori discussione, giacché essa appare come forza e condizione dell'attività linguistica di comunità determinate nel tempo e nello spazio; perciò è nozione 'storica'. Se per attività che comportino manualità (anche quelle artistiche, in quanto operano e si fissano sulla materia) si rendono necessarie tecniche limitate, speciali, la cui tradizione è affidata ad ambienti più o meno ristretti, la tecnica necessaria al linguaggio, che è alla base di tutta l'atti-

¹ Op. cit., p. 175.

² *Ib.*

vità propriamente conoscitiva, è di gran lunga più complessa e più vasta. Mediante la lingua, infatti, il singolo viene a porsi nella solidarietà di un mondo di grande estensione, e nel tempo e nello spazio, giacché essa, sia nell'apparato dei suoi segni, sia nella sua funzionalità, rappresenta, insieme, l'apparato teoretico e le possibilità conoscitive dell'individuo come persona storica.

In verità, la lingua, per l'universalità del processo integrativo da cui, attraverso l'interazione fra individui, risulta, è teoricamente universale, come lo è il linguaggio; e se nella realtà esiste una grande pluralità di lingue e di parlate, ciò è dovuto al fatto che circostanze di ordine largamente storico (soprattutto modalità geografiche, difficoltà di scambi e comunicazioni, organizzazione territoriale e politica) interrompono il processo integrativo che è alla sua base, consentendo il delimitarsi di aree differenziate. Perciò la lingua, prodotto di tutta la libertà come si estrinseca in un rapporto conoscitivo, e prima e più importante 'cosa' in cui l'uomo 'diventa' (come si è accennato, è questa la terminologia vicchiana), è da considerare forma concreta di una universalità, come storicamente si determina.

11. - Questa particolare 'storicità' conoscitiva della lingua, quale riflesso di una universalità che è parallela alla universalità del linguaggio, pone come legittimo il problema se fra le forme della conoscenza non sia da inserire qualcosa che corrisponda come forma teoretica a quella 'storicità', alla quale Croce non ha voluto fare posto nello 'spirito conoscitivo', in quanto per lui questo si esaurisce tutto fra intuizione e concetto.

Alla base dell'atto linguistico vi è, certo, l'intuizione di un rapporto fra il contenuto di coscienza che tende alla obiectivazione, e il sistema formale di valori saputi, ai quali occorre fare riferimento, perché questa si compia. Ma, data la latitudine del significato di 'intuizione', si dovrà specificare che si tratta di quella particolare intuizione intellettuale la quale costituisce, al di là della percezione e della intuizione sensitiva del particolare, la base, anzi il nucleo primo, della conoscenza teoretica: cioè un conoscere che si pone fra il particolare e un valore saputo. Il giudizio che si può portare sull'atto linguistico come tale non è davvero quello estetico, di gusto, come Croce voleva, bensì quello propriamente

tecnico, sul modo più o meno abile e appropriato, con cui è stato intuito e posto il rapporto fra il moto della coscienza, pensiero, intuizioni, affetti, e l'apparato formale della lingua.

Naturalmente, la lingua, in quanto forma dell'atto linguistico, è essa stessa il prodotto della medesima intuizione intellettuale, che è alla base di esso. Infatti, se il primo nesso fra il significante e il significato nasce in un momento creativo, poetico in senso lato, cioè in rispondenza a una situazione di fatto particolare, il segno di lingua, il vocabolo in quanto tale, nasce perché il nesso viene esteso ad altre situazioni di fatto, cose ed eventi, omogenee con quelle. Ciò conduce, per l'appunto, a un primo conoscere, cioè alla possibilità di riportare il particolare, cosa o evento, che ci si offre come nuovo, a un valore già noto, in cui inquadrarlo e riconoscerlo. Così il segno raggiunge una sua autonomia sempre maggiore, al punto che esso ha una validità propria nel sistema della lingua, del tutto indipendente dalla situazione che lo ha generato.

Sull'essenziale carattere conoscitivo del segno fonico è superfluo spendere parole. Si tratta di un 'simbolo', in cui la parte fisica è così obbediente alla esigenza del significare, da non porre quasi limite alla libera creatività dello spirito (il limite è imposto solo dalla funzione distintiva nel sistema); e la cui stabilità nella coscienza (sorretta dalle risorse della memoria acustica) consente di coordinare intorno a esso la molteplicità di cose ed eventi identici o omogenei, in modo da farne un sapere, un valore saputo a cui poter riferire di volta in volta ogni particolare. Il sistema dei rapporti, di cui l'uomo è al centro e nei quali si definisce come persona, è reso possibile, almeno nella sua incalcolabile vastità, e certo più agevole, dalla mediazione duttile e potente del segno linguistico. Il nome organizza il reale, poiché esso è simbolo, non del particolare, bensì di ciò che risulta conoscitivamente omogeneo, quasi del *genus*, e dal concreto arriva all'astratto, riuscendo a dare forma ai momenti del mondo interiore, intellettuale e affettivo, tanto da rendere più conscia e precisa nell'uomo la sua posizione, non soltanto di fronte al mondo della natura, ma di fronte a sé stesso, come libertà individua nell'universale concreto della storia. Anzi, il linguaggio, in virtù della lingua con cui si attua, è la modalità più integrale di tale rivelazione. Se l'uomo come singolo è il centro di innumerevoli rap-

porti, con la propria fisicità, con la natura, con gli altri uomini, con le realtà ideali di cui egli è dall'ambiente fatto erede e partecipe, e al di dentro di questo nodo di rapporti opera con la sua libertà, ciò avviene soprattutto in virtù della lingua che lo immette in un immenso patrimonio conoscitivo, al tempo stesso che gli offre la forma entro cui la sua libertà potrà attuarsi nel modo più immediato e fedele.

Il segno, in quanto simbolo, non è il mezzo di una intuizione sensitiva (di essa poté all'origine essere il prodotto), bensì di una intuizione intellettuale, di un vero conoscere. Mediante esso, il linguaggio attua la sua funzione che è quella di portare alla chiarificazione e rendere intelligibile, soggettivamente e oggettivamente, un certo contenuto di coscienza, che altrimenti rimarrebbe chiuso, indistinto o, comunque, non chiaramente dialettizzato, nel recinto di questa.

Se dalla storicità della lingua risaliamo al conoscere particolare che in essa e mediante essa si attua, non si potrà fare a meno di pensare che tale conoscere riceve il suo particolare carattere dalla tecnica con cui si compie. Si tratta di un conoscere, che con termine derivato dalla poetica medievale può essere detto 'istoriale'; è cioè, il significato, come rappresentazione di cose o eventi, che risulta dalla formulazione verbale; infatti, *historialis* è ciò che il discorso direttamente significa e il termine è perciò sinonimo di *litteralis*, in contrapposizione ai diversi gradi del significato allegorico. Esso è, più che altro termine, atto a indicare il grado del conoscere linguistico, sul quale si insediano e si sviluppano da una parte il conoscere logico, e, dall'altra, il conoscere poetico. Logica e poetica si qualificano ciascuna in un proprio linguaggio di cui il linguaggio istoriale costituisce la base. Il conoscere linguistico è la *fabula*, quello che si dice, per usare ancora la terminologia della poetica. Non per nulla 'favella' e 'favelare' da *fabula* sono passati a significare senz'altro 'lingua' e 'discorrere'.

12. - Il problema cruciale del segno è costituito dalle modalità e condizioni, nelle quali il momento di 'parola', cioè l'atto linguistico, diventa fatto di 'lingua'; in altri termini, il momento in cui la creatività diventa forma. Il merito maggiore, anzi l'unico

merito, ma grandissimo, dell'idealismo nei riguardi della linguistica, è quello di avere aperto la via alla soluzione di tale problema.

Naturalmente, già la posizione del problema in tali termini costituisce un avvio alla risposta per un quesito di pari importanza, quello, cioè, del perché le lingue si trasformano nel tempo. Se la struttura di un sistema linguistico è, come è sempre, pienamente adeguata alla sua funzione, occorre chiarire le cause per le quali esso non rimane identico a sé stesso, ma perennemente si trasforma.

E' un fatto strano e pressoché inspiegabile che, salvo qualche accenno presso i grammatici del Cinquecento, la considerazione dei fatti linguistici abbia potuto prescindere quasi totalmente dal fattore tempo. L'etimologia antica e medievale ebbe finalità esclusivamente razionalistiche, preoccupandosi solo di ricercare nel significante una presunta legittimazione razionale del significato. Persino a Vico, nonostante la sua 'scoperta' della partecipazione di tutto l'uomo e soprattutto del fattore poetico, fantasia e affetti, alla creazione del segno, mediante la quale egli si oppose a una così lunga e pesante tradizione, mancò la coscienza, per dire così, metodologica della storicità dei fatti linguistici e dei fattori endogeni ed esogeni che la determinano. Vico, ponendo nella fase eroica la nascita del segno come fatto poetico, non affrontò poi con decisione il passaggio del simbolo nel sistema delle lingue da prosa, dove la sua origine è pressoché obliterata. Una soluzione, assai importante, è da lui appena accennata, quando, quasi in via accessoria, conclude che la sua distinzione in tre fasi del ciclo linguistico, la divina, l'eroica e l'umana, non ha carattere cronologico, bensì fenomenologico, sì che attività fantastica e attività razionalizzante, la creazione del segno e la sua introduzione nella lingua degli uomini, si ritrovano operanti nel sistema, legittimando dall'interno l'assunzione del segno a una semplice funzione distintiva, più o meno slegata dal momento genetico¹. Come si è detto, Vico vede un criterio di bellezza nella sopravvivenza dei momenti creativi, per quanto essi traspaiono dal segno: «... quanto le lingue sono più ricche di tali parlari eroici accorciati tanto più sono belle, e per ciò

¹ *Scienza Nuova*, § 446.

più belle perché son più evidenti, e, perché più evidenti, sono più veraci e più fide... »¹.

Una precisa nozione della storicità delle lingue, cioè del loro essere e mutarsi in stretto legame con le comunità che le parlano, non si ha nemmeno con il romanticismo. Infatti dai romantici la vita della lingua è messa in rapporto con il *Volksgeist*, nel quale risiedono le forze motrici di essa; ma questa nozione rimane confusa e mistica, in quanto il problema concreto del rapporto fra la lingua e lo 'spirito collettivo' non viene chiarito nelle sue modalità operanti. La concezione dello sviluppo organico della lingua, che si affermerà posteriormente, ha origine dalla fede romantica nella vita come prodotto del legame più profondo fra materia e spirito; e, traducendosi nella considerazione di concreti fatti linguistici, risulta feconda di risultati, ad esempio nella grande opera di Jacob Grimm. La lingua è uno sviluppo che in sé si compie e ha in sé le forze motrici del suo mutare.

Lo sviluppo organico è posto su basi nettamente naturalistiche, per cui già per Bopp, riconosciuto come fondatore della moderna linguistica, la lingua in quanto organismo è sottoposta a intrinseche leggi di sviluppo, che operano meccanicamente. Questa concezione della lingua come organismo naturale, su cui si fanno valere leggi che hanno il vigore e l'ineccepibilità di leggi naturali, domina per tutto il secolo XIX; e non è a dire che non sia stata feconda di risultati. Infatti, essa ha portato alla scoperta delle leggi di regolarità, che dominano lo sviluppo dei sistemi linguistici in relazione alla funzione distintiva che è alla loro base. Poiché il segno ha la funzione di distinguere un sapere in un complesso di segni distintivi di altri saperi, esso ha una sua economia strettamente legata con l'economia dell'insieme. La solidarietà del sistema più si manifesta nel dominio fonologico, dove la libertà del parlante è condizionata dalla fisicità del fonema, cioè del suono in funzione distintiva.

13. - Il merito dell'idealismo nel campo della linguistica è soprattutto quello di avere richiamato l'attenzione sul momento

¹ Op. cit., § 445.

soggettivo del linguaggio, nel quale solo può trovarsi la ragione del trasformarsi del sistema nel tempo. La libertà del parlante si determina nel sistema, ma non per questo cessa di essere libertà capace di dare una propria impronta alla forma nella quale si attua. La lingua ha una soggettività che risulta dalla vastità della base individuale su cui si estende; e, pertanto, i mutamenti che in essa si attuano possono dare l'impressione di crearsi spontaneamente al suo interno, come manifestazione o conseguenza del suo stesso congegno (da qui la concezione dello sviluppo organico e delle leggi linguistiche come leggi naturali). Ma poiché di fatto la lingua vive in coloro che la parlano, non vi è il minimo dubbio che anche il mutamento fonetico di più vasta portata ha alla sua origine un momento soggettivo, anche se, per la vastità dei fenomeni e per la mancanza di documentazione, non ci è dato di individuare il punto di partenza in un parlante o in una cerchia di parlanti. Nella maggiore parte dei casi la ricerca deve accontentarsi di accertare le circostanze di fatto, in cui si origina e attua l'innovazione, sotto l'impulso di uno di quei fattori funzionali e extrafunzionali che operano nel sistema: intenzionalità dell'esprimere, partecipazione fantastica e affettiva, espressività.

L'estendersi di una innovazione e il conseguente affermarsi nel sistema trovano la loro spiegazione nel fatto che la lingua risulta da un processo di integrazione, alla cui base è la funzione del comunicare. Come si è sopra notato, la sua universalità continua l'universalità del linguaggio, come appare determinata storicamente in aree diverse. I fattori endogeni, costituiti dalla creatività dei parlanti che portano ciascuno nel discorso una originalità linguistica più o meno rilevata, si compongono con i fattori esterni di ordine largamente storico, che, influenzando sulla fisionomia culturale di una comunità, agiscono più o meno profondamente nel sistema linguistico che la riflette.

Lo storicismo della linguistica moderna, il quale ha in Italia i suoi migliori teorici (in primo luogo Terracini), è certo uno sviluppo di posizioni idealistiche. Pure a tali posizioni si ricollega lo scarso interesse che gli studi linguistici nostrani dimostrano, sia per lo strutturalismo che considera la lingua come un congegno autonomo dall'uomo, sia per il positivismo

logico e per tutte le ricerche che hanno per oggetto linguaggi formalizzati, che nulla hanno in comune con la lingua storica.

14. - Come si è visto, l'idealismo, dopo avere affermato l'unità dello spirito, non ha ritenuto di affrontare esplicitamente il rapporto fra l'individuale e l'universale nella sua concretezza storica. Se lo avesse fatto, si sarebbe veramente messo sulla via dello effettivo storicismo come discende da una posizione idealistica, poiché la vera misura del rapporto fra individuo e universale si ha nelle forme che lo testimoniano, cioè nella effettiva continuità, in cui l'agire individuale si realizza: le realtà formali dell'operare umano sono non il limite, ma l'attestazione o, se si vuole, la condizione dello spirito che realizza e conquista sé stesso. Invece, l'idealismo crociano, che più decisamente si era messo su tale cammino distinguendo anzitutto le varie direzioni in cui si manifesta l'attività operante dello spirito, non ha voluto deliberatamente avanzare in tale direzione per mostrare, come avrebbe facilmente potuto, che la forma è la mediazione effettiva fra l'individuale e l'universale, in quanto concretamente realizza il presupposto universale nell'atto individuale. Solo per questa via avrebbe potuto mostrare come l'atto diventa fatto.

Invece, l'idealismo crociano, avendo polarizzato la sua attenzione sulla libertà dello spirito, come in effetti risalta nel momento soggettivo, non si è minimamente preoccupato delle realtà formali che l'attività individuale crea per il fatto stesso che è universale. Ha guardato il linguaggio fonico nel suo momento soggettivo, affermando perciò che di esso si possa dare un giudizio estetico (identificando per tale via il linguaggio con l'arte), e ha del tutto ignorato la lingua che è, per dire così, una proiezione universale dell'attività linguistica dell'individuo come storicità. Esso poi si è posto di fronte all'opera d'arte in posizione assolutamente disarmata, poiché ha voluto arrestarsi sulla identità dell'intuizione con l'espressione, in fase per dire così non dichiarata, e si è preclusa la via ad una comprensione effettiva dell'opera, quando ha affermato esplicitamente che « del bello in quanto è bello non c'è nient'altro da dire ». Per potere dichiarare il proprio giudizio (giudizio di gusto) rimanendo nella sfera divina della ispirazione o creazione, l'idealismo si

è, semmai, rivolto a indagare la storicità del momento soggettivo in rapporto alla individualità del poeta; ne ha indagato i gusti, le passioni, le credenze, la spiritualità nel suo complesso, e si è fondamentalmente dimenticato dell'opera e della sua effettiva realtà, ai fini di una piena comprensione. Ha, come si è detto, negato qualsiasi importanza al dato formale in cui l'opera d'arte si realizza e al di fuori della quale essa non esiste, senza avvertire che proprio dalla dottrina idealistica discende il principio fondamentale di ogni critica, che l'arte è tutta nel suo linguaggio.

Ma l'idealismo ha aperto la via, sulla quale noi ora procediamo: sarebbe ingiusto, e forse non onesto, il non riconoscere tale priorità e tali meriti. Altri si attarda ancora in quella fase in cui l'esigenza polemica comportò limitazioni e incertezze, e si proclama custode della intangibilità del verbo crociano. Ma è proprio del più schietto idealismo il principio secondo cui il processo dello spirito che conquista sé stesso ha in sé implicita l'istanza del progredire.

ANTONINO PAGLIARO